

## La questione dell'interpretazione in musica

**Quella dell'interpretazione in musica è una questione che si dibatte da tanto tempo, da quando cioè qualcuno ha cominciato ad eseguire la musica scritta da qualcun altro. La figura dell'interprete è quella di una interfaccia, di un mediatore tra il compositore che crea e l'ascoltatore che riceve in qualità di destinatario del prodotto creato.**

Questo triunvirato compositore-interprete-ascoltatore è indiscutibile perché la musica è fatta per essere ascoltata e perché questo avvenga qualcuno la deve eseguire. Ed è proprio nell'esecuzione che sta l'anello debole della catena per cui non è detto che le intenzioni del compositore giungano inalterate all'ascoltatore, anzi è quasi certo che lungo la strada qualcosa si modifichi e questo per diversi motivi. Un motivo fondamentale è che la notazione musicale, cioè la scrittura della musica, nell'insieme di segni che vengono tracciati sul pentagramma con indicazioni di vario tipo, non solo non è perfetta, quindi non può tradurre completamente il pensiero del compositore, come invece avviene p. e. per lo scrittore con la parola scritta, ma lascia anche alcuni gradi di libertà che obbligano si può dire l'interprete a inserire nell'esecuzione il proprio pensiero, la propria sensibilità, la propria personalità. Ciò che noi ascoltiamo quindi non è tanto il pensiero del compositore quanto la concezione che l'interprete ha di esso.

Per cominciare il "valore delle note", la durata nel tempo cioè di ciascuna nota, non è fissato in valore assoluto ma in valore relativo, cioè una rispetto all'altra, per cui per esempio la nota detta minima è la metà della semibreve, la semiminima la metà della minima e un quarto della semibreve e così via ed è l'interprete che ne fissa il valore assoluto in termini di tempo, rispettando i reciproci rapporti.

Quando nel programma di sala di un concerto leggiamo per un tempo di un brano musicale per esempio "andante" questa indicazione, che



fissa il compositore, può variare da circa 80 a circa 100 battute al minuto, lo stesso se è un "allegro" può variare da circa 130 a circa 170 battute al minuto ed è l'esecutore che stabilisce quanto deve durare quell'andante o quanto quell'allegro.

E infatti, quasi sempre, uno stesso brano eseguito da interpreti diversi dura un numero di minuti diversi. Non è rara la sensazione da parte dell'ascoltatore che un determinato esecutore adotti un tempo troppo veloce o troppo lento. Recentemente a Palermo, per gli Amici della Musica, si è esibito un grande pianista russo, Mikhail Pletnev, il quale ha presentato un programma interamente dedicato a Chopin, fornendo una interpretazione decisamente fuori dai soliti schemi, ricca di introspezione, straordinariamente intimista e meditata, caratterizzata da tempi estremamente dilatati e pause molto lunghe. Alcuni spettatori, poco attenti e superficiali, hanno trovato l'esecuzione "noiosa e soporifera". Questo per dire come le scelte personali dell'interprete possono a volte essere discutibili.

Nella partitura di un brano vi sono delle indicazioni cosiddette "dinamiche"; per esempio una *p* sta per "piano", tre *p* per "pianissimo", viceversa una *f* sta per "forte", tre *f* per "fortissimo", ma quanto piano deve essere quel "piano" e quanto forte quel "forte"? Questo lo stabilisce l'interprete.

La caratteristica individuale di ogni composi-

tore nei riguardi dell'opera creata, è il risultato di due elementi diversi: l'indole personale e l'influenza del suo tempo.

Il tempo in cui egli ha vissuto ha pure un suo carattere e la sua opera, qualunque essa sia, si esprime nell'atmosfera del suo tempo. Un orecchio bene allenato è in grado di riconoscere se un'opera musicale appartiene al periodo barocco, oppure al classicismo o al romanticismo o se è ancora successiva. Questo perché ogni epoca ha delle caratteristiche che poi si riflettono nell'arte, caratteristiche che nel tempo vanno mutando dando luogo appunto ai "periodi" artisticamente ben definiti ma diversamente connotati.

E' così che ogni compositore ha un suo "stile" che è la risultante di un particolare carattere dell'uomo combinato col carattere dell'epoca in cui vive. Prendiamo come esempio il caso di Beethoven. Una caratteristica del suo stile personale è la carica emozionale della sua musica; egli infatti ebbe fama di uomo fortemente passionale, dal carattere rude e difficile. La sua opera però ebbe espressioni diverse in diversi momenti della sua vita; inizialmente essa risentì dello stile classico settecentesco, ma in seguito vi si manifestò l'influenza delle tendenze politiche liberatrici del XIX secolo. Due compositori con personalità consimili viventi in epoche diverse, produrrebbero inevitabilmente una musica di stile diverso.

Ora è essenziale che l'interprete capisca e sappia riprodurre lo stile del compositore, ma non bisogna dimenticare che egli ha natura e personalità sue proprie dalle quali non può prescindere e che in qualche modo influenzeranno la sua interpretazione. Non c'è dubbio che egli si avvicina tanto più al pensiero del compositore quanto più gli è simile e vicino nella sensibilità personale. E' questo il motivo per cui alcuni interpreti si specializzano nell'eseguire la musica di determinati autori, esempio: Bernstein, Sinopoli, Haitink per Mahler, Toscanini, Von Karajan, Richter e più recentemente Abbado per Beethoven, Muti per Mozart, Prêtre per Debussy, Fürtwangler e Klemperer per Wagner ecc. Fra i solisti: Glen Gould per Bach, Gieseking per Beethoven, Michelangeli per Debussy, Argerich ed Ashkenazij per Chopin.

Lo stile di un interprete, a sua volta, è formato da una inseparabile fusione di tecnica e di espressione. Un esecutore di un certo livello è sicuramente dotato di eccellente tecnica ma non sempre egli è "espressivo". Molti ritengono per esempio Salvatore Accardo, pur dotato di una tecnica straordinaria che ne fa un eccellente vir-



tuoso, un po' freddo sul versante espressivo e gli preferiscono Uto Ughi (tanto per restare in campo nazionale) che, non inferiore nella tecnica, appare molto più "espressivo" intendendo con questo termine la capacità di trasmettere col suono dello strumento il potenziale emotivo della pagina.

Se prendiamo il caso del direttore d'orchestra, la sua funzione principale consiste nel far sì che il complesso suoni "bene", correggendo in ogni particolare il ritmo, il tempo, l'accordo, l'equilibrio e l'intonazione generali. Sotto la sua direzione l'orchestra si trasforma in un immenso strumento che egli suona, o meglio fa suonare, secondo il suo personale stile interpretativo. Anche in questo caso quindi, oltre al fattore tecnico, è fondamentale l'"espressività" dell'interpretazione, il saper ricavare dal complesso orchestrale, suoni ed inflessioni che toccano le corde più profonde dell'animo di chi ascolta. Facendo un esempio, il grande Von Karajan riusciva ad ottenere dalle orchestre dei "pianissimo" appena udibili e dei "fortissimo" quasi assordanti con uno stile dirigenziale asciutto ed essenziale.

Allora in conclusione ci si domanda, posto che ogni interpretazione è diversa da qualunque altra, quando un'interpretazione è una "bella" interpretazione e quando non lo è?

Quando lo è, l'ascoltatore se ne accorge perché ne viene conquistato, incantato, estasiato, non può distogliere l'attenzione dall'ascolto, sente una tensione che lo cattura, che rapisce la sua mente ed il suo animo fin quasi a spersonalizzarlo, a trascinarlo in una dimensione senza spazio né tempo, tutti i suoi sensi sono avvinti dall'onda sonora del brano in ascolto.

Viceversa quando non lo è, anche se tecnicamente corretta, l'interpretazione risulta piatta e noiosa, poco coinvolgente.